Gli edili dopo gli attentati a Sciacca

Protestano in corteo contro i sabotaggi mafiosi nei cantieri

Ferma la costruzione di alberghi - In gioco la rinascita delle zone terremotate - Distrutti i vigneti d'un consigliere comunista

Dalla nostra redazione

PALERMO — È una delle poche iniziative dell'Ente Minerario Siciliano (l'organismo economico regionale noto ai più per le malefatte del suo ex presidente latitante, il dc Graziano Verzotto) che sembra destinata ad andare in porto. E già c'è chi, per il solito fosco giro di appalti e subappalti che cresce attorno ad ogni opera pubblica, vuol mettere i bastoni tra le ruote.

A Sciacca, grosso centro marinaro della zona meridionale dell'Agrigentino, la mafia ha fatto brillare alcune bombe nei cantieri che stanno realizzando il grande impianto alberghiero-sanitario per lo sfruttamento razionale delle antiche terme: sul mercato delle agenzie di viaggio, soprattutto tedesche ed inglesi, già l'insediamento viene considerato una realtà e sono pronte centinaia di prenotazioni per l'estate dell'80.

Ora però per una settimana, dopo gli attentati, i cento edili che stanno costruendo i primi quattro di una decina di complessi alberghieri programmati hanno dovuto sottostare alla cassa integrazione. Intanto, qualcuno minaccia di rimettere in discussione tutto. L'impresa — la SITAS — è a partecipazione mista tra una società di albergatori di Abano Terme, specializzati nel settore, e l'Ente minerario Siciliano che, con l'iniziativa, potrebbe anche tentare di riabilitarsi.

Per difendere il posto di lavoro e reclamare un avvenire di rinascita contro le imposizioni mafiose, ieri mattina a centinaia, assieme ad alcune folte delegazioni provenienti anche dai paesi vicini, hanno sfilato per le vie della città. Al comizio conclusivo, nella centrale piazza Scandariato, hanno preso parte il segretario regionale della CGIL, Epifanio La Porta e il sindaco Giovanni La Torre.

Si tratta di mettere in moto tutte le varie attività collegate al nuovo sviluppo che la località dovrebbe godere con la iniziativa della SITAS, a due passi dalle rovine dei centri agrigentini colpiti dal terremoto del '68, in una zona di agricoltura trasformata che dovrebbe essere irrigata nei prossimi mesi.

La mobilitazione contro il vecchio terrore mafioso che sembra improvvisamente risorto, come l'altra faccia della medaglia di alcune grandi opere pubbliche siciliane, si intreccia dunque con la battaglia per la rinascita. Intanto — e questo uno dei punti rivendicati da una mozione presentata all'ARS dal gruppo comunista — occorre che la Regione faccia sentire la sua voce nei confronti del governo nazionale, perché le conclusioni tratte due anni fa dalla Commissione parlamentare antimafia al termine dei suoi lavori vengano applicate. Ed occorre che si rimetta ordine, in materia di appalti delle opere pubbliche, nell'intricata matassa degli uffici regionali: un impegno questo che dovrebbe divenire legge proprio la prossima settimana.

Le cosche che nella zona mineraria sembravano, intanto, acquietate, con l'esaurimento degli interessi legati ai bacini zolfiferi, rientrano in azione, come dimostra l'ultima l'ultima tragica fase della parabola del boss di Riesi, Giuseppe Di Cristina ucciso il mese scorso. A Castrofilippo nell'agrigentino, nottetempo, qualcuno ha integralmente distrutto ieri il vigneto del capogruppo comunista al Comune il compagno Salvatore Taibi.

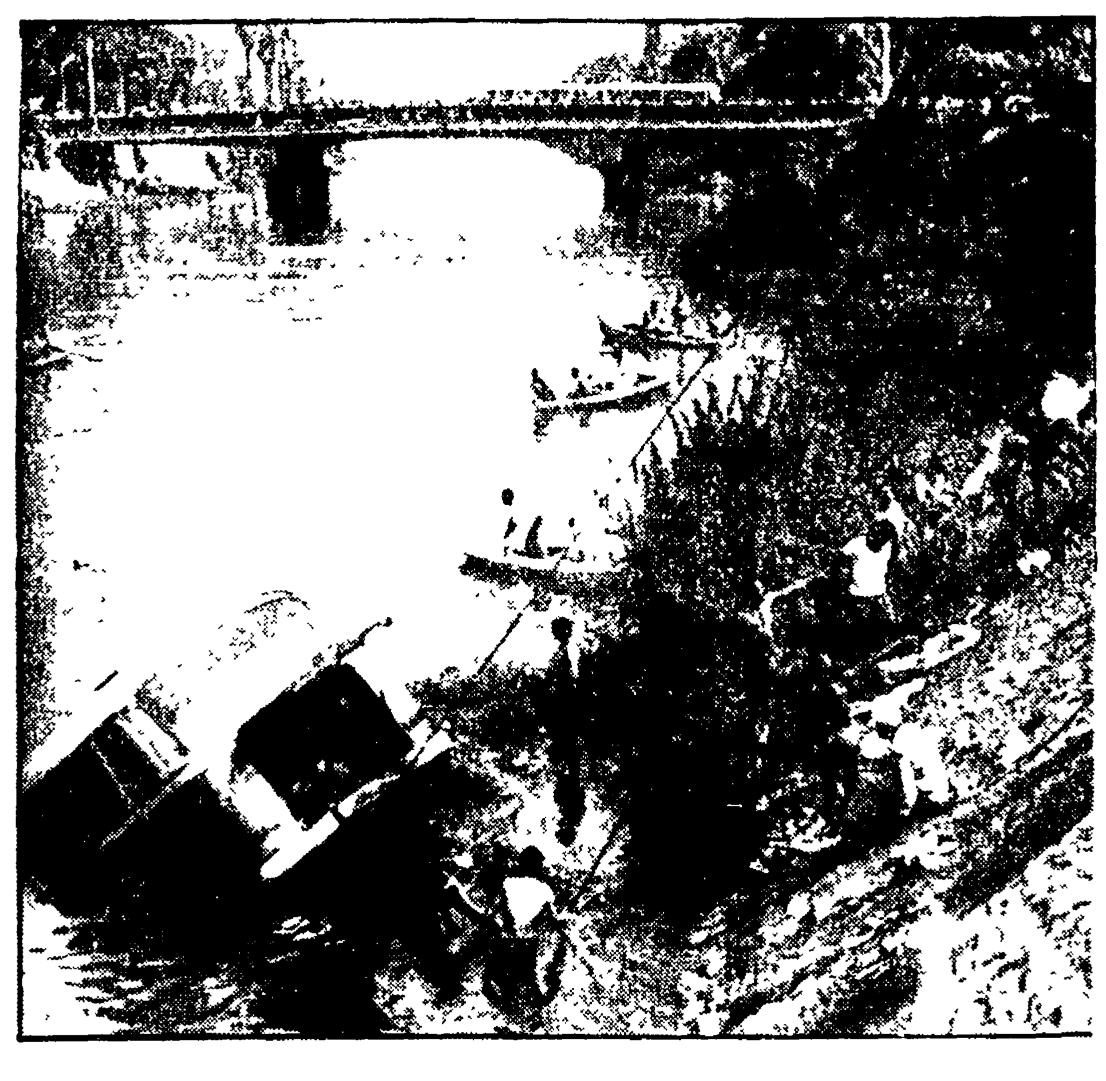
Qui è bastato che la maggioranza di sinistra al Comune colpisse alcuni interessi fondiari con un piano per l'edilizia economica e popolare. Mentre a Palermo, dove in serata si è svolta un'altra manifestazione contro le intimidazioni mafiose, un attentato incendiario della stessa marca ha colpito sabato pomeriggio (tanto perché ancora una volta siano chiari gli obiettivi che la nuova ondata mafiosa si prefigge) proprio la sezione comunista del quartiere Sperone: un insediamento di case popolari, conquistato a prezzo di dure lotte, e lasciato abbandonato, come per vendetta, dall'amministrazione comunale, senza luce, fogne e servizi per lunghi mesi.

Vincenzo Vasile

Quattro detenuti in rivolta asserragliati nel carcere di Salerno

Cedono dopo 18 ore, ostaggi liberati

In un tentativo di fuga, sequestrano otto guardie carcerarie – Protagonisti pericolosi esponenti della malavita. Drammatiche trattative: i rivoltosi chiedevano mitra, giubbotti antiproiettile, macchine blindate – Scartata l'ipotesi di usare la maniera forte – Lo scambio degli ostaggi con gli avvocati – La conclusione verso le ore 15



CATASTROFE SUL NILO Un autobus stracarico di viaggiatori è precipitato ieri nel Nilo da un ponte del Cairo, causando la morte di decine e decine di persone. Le ultime notizie parlano di circa cento vittime. L'incidente è avvenuto per una brusca sterzata, con la quale il conducente dell'auto sperava di evitare un'automobile con sui stava venendo a collisione. Nella foto: l'autobus semisommerso dopo il tragico volo

Dal nostro corrispondente

SALERNO — È finito dopo 18 ore il drammatico braccio di ferro tra quattro detenuti che tenevano otto agenti di custodia in ostaggio e le forze dell'ordine. Alle 14,40, i quattro reclusi del carcere di Salerno hanno tolto dalla porta del braccio «transito» le brande di ferro che bloccavano l'uscita ed hanno liberato gli ostaggi. Le guardie carcerarie sono uscite una ad una con il viso stravolto. L'appuntato Altobelli addirittura piangeva.

I detenuti Salvatore e Giuseppe Sansone due esponenti ben noti della mafia siciliana (protagonisti — tra l'altro — del sequestro Garrasi), Michele Parlato e Giuseppe Sorrentino hanno ottenuto di essere trasferiti in altre carceri ed i primi due — provenienti dall'Asmara e da Fossombrone dove dovevano ritornare — hanno avuto la promessa formale di non essere inviati in carceri speciali.

Dopo una breve conferenza stampa, tenuta alla presenza degli avvocati difensori dei rivoltosi, i quattro sono stati avviati alle carceri di Avellino (Giuseppe Sansone), di S. Maria Capua Vetere (suo fratello Salvatore), di Viterbo (Giuseppe Sorrentino) e di Benevento (Michele Parlato).

Il sequestro delle otto guardie carcerarie è avvenuto dopo un tentativo di fuga effettuato dai quattro personaggi della malavita. I quattro avevano fabbricato con della mollica di pane una pistola, colorata poi in nero. In mano altri due avevano anche un tagliacarte e un coltello a serramanico.

Giunti nel braccio «transito» alla prima uscita sono stati sorpresi dagli agenti. È nata una colluttazione. I quattro a questo punto, sono riusciti a compiere una ritirata e hanno trascinato con loro le guardie minacciandole con le armi. Nel braccio dove si sono asserragliati, i rivoltosi erano rinchiusi anche altri 15 detenuti che, però, non hanno preso parte al tentativo di evasione. I fratelli Sansone ed i loro due complici, vista fallita la possibilità di fuga, hanno immediatamente chiesto delle auto per fuggire.

E' stato a questo punto che gli avvocati difensori, due giovani professionisti, gli avvocati Luigi Gabola ed Antonio Sarno, sono giunti presso la casa circondariale. Assieme ai magistrati hanno condotto per 18 ore snervanti, intervallate di ultimatum che si spostavano di mezz'ora in mezz'ora, le trattative.

I quattro, facendo forza con la perfetta riproduzione della pistola hanno avanzato delle precise richieste: tre mitra, giubbotti antiproiettile, due macchine blindate della Guardia di Finanza per fuggire. E durante le trattative — anche e poi al termine della rivolta i fratelli Sansone hanno affermato di non voler evadere — ripetutamente hanno affermato che erano disposti a tutto, anche ad uccidere.

Naturalmente le auto della Finanza e i giubbotti antiproiettile non sono arrivati. I magistrati ed i funzionari del Ministero dell'Interno ad un certo punto hanno pensato invece di effettuare una irruzione. Poi hanno studiato la possibilità di fingere di accettare le richieste e di far colpire con dei tiratori scelti mano mano che uscivano i quattro. Ma sono stati gli avvocati Gabola e Sarno ad opporsi. «Sarebbe stata una strage», hanno affermato.

Di mezz'ora in mezz'ora è arrivata l'alba. Si è cercato un accordo che potesse salvare gli ostaggi e che fosse di gradimento per i quattro detenuti.

Verso mezzogiorno Di Sansone poteva ... al diretto di non essere trasferiti in carceri speciali, ma il rifiuto della richiesta ... E così gli avvocati Sarno e Gabola sono scesi per l'ennesima volta a discutere con loro ... fosse ... trovasse una via d'uscita. Alle 13 la trattativa condotta dal sostituto Niccforo, dal sostituto generale Rizzi e dal procuratore capo Lizio è stata accettata e le richieste decise.

Alle 14,40 c'è stato uno scambio. Gli avvocati sono entrati nel braccio «transito» ed hanno sostituito gli otto ostaggi. Quando è stato chiaro che nessuno avrebbe fatto nulla ai quattro detenuti i fratelli Sansone ed i due complici sono usciti e si sono portati nella sala dove li attendevano per le prime dichiarazioni i giornalisti. «Non avevamo intenzione di scappare — hanno affermato con una punta di ironia — sappiamo bene che era impossibile». Hanno anche lanciato a questo punto accuse generiche contro la situazione nelle carceri e contro gli agenti di custodia. Alle 16 la conversazione con i giornalisti è finita ed i quattro sono partiti per le case circondariali di destinazione. Giuseppe Sorrentino era rinchiuso al «S. Antonio» di Salerno per rapina, reato per il quale è stato condannato a 14 anni di reclusione come Michele Parlato condannato per lo stesso reato. Giuseppe Sansone invece ha dei precedenti impressionanti, condannato già a pene detentive che lo faranno uscire dal carcere nel 2024 deve rispondere di un tentato omicidio, sequestro di persona e porto abusivo di armi da fuoco. Suo fratello Salvatore, il vero «boss» della famiglia invece, ha già ricevuto dalla Corte di Assise di Catania una condanna per omicidio di 24 anni. È stato accusato, come Giuseppe, del rapimento del notaio siciliano Garrasi rilasciato nel febbraio del '77 a Comiso.

Proprio per rispondere di questo reato erano stati trasferiti a Salerno. Dovevano tornare a Fossombrone e all'Asmara in questi giorni perché il processo è stato rinviato a nuovo ruolo.

Giuseppe Sansone 30 anni, uno sguardo impenetrabile, ha fatto anche parte a Milano, dove ha abitato a lungo, della banda di Francis Turatello e di Mario [illegible]. Un terzo tra i Sansone e anche ... per ... Le otto guardie carcerarie quando sono uscite dopo 18 ore di incubo hanno affermato di essere state trattate relativamente alla situazione, «piuttosto bene».

Fabrizio Feo

* * *

SASSARI — Il detenuto Michele Bonfico di 45 anni ha tentato di uccidersi per non essere trasferito dalla casa circondariale di San Sebastiano. L'uomo si è lanciato da una finestra all'esterno dell'istituto di pena riportando fratture alla ... sinistra e diverse escoriazioni. Soccorso, è stato trasportato all'ospedale civile «SS. Annunziata».

Il tentato suicidio è avvolto dal massimo riserbo per quanto concerne le cause. Si è ... appreso che Michele B... avrebbe dovuto essere trasferito in un altro carcere.

Un uomo e una donna che avrebbero ospitato a Roma il brigatista di Prato

Altri due latitanti nell'inchiesta per Moro

Quando i funzionari della DIGOS sono arrivati al loro appartamento si erano già dileguati — La notizia della confessione di Elfino Mortati li aveva messi in allarme — La coppia sarebbe legata a «prima linea»

ROMA — Un appartamento della vecchia Roma, vicino a piazza Campo de' Fiori, è stato il rifugio di Elfino Mortati, l'autonomo di Prato che ha confessato di essere un brigatista ed ha messo nei guai un mucchio di complici. In quell'abitazione fino a pochi giorni fa c'era una coppia, una donna di Napoli e un giovane romano, entrambi appartenenti, secondo la polizia, all'organizzazione terroristica «prima linea». Quando i funzionari della DIGOS sono arrivati era tardi: i due dopo aver letto sui giornali che il loro «ospite» aveva vuotato il sacco avevano fatto le valigie e si erano dileguati. Contro di loro il giudice istruttore di Prato (che indaga sull'uccisione del notaio Gianfranco Spighi, di cui Mortati è accusato) ha emesso un mandato di cattura per «favoreggiamento personale». Si allunga, così, l'elenco dei presunti terroristi latitanti. Di questi ultimi due ricercati, però, non sono stati ancora forniti i nomi. Gli inquirenti sperano ancora di rintracciarli ed arrestarli.

Tra mandati di cattura e perquisizioni, intanto, l'inchiesta sulla vicenda Moro sembra sciogliersi in mille rivoli. Uno di essi è, appunto quello che ha portato all'identificazione della coppia di Campo de' Fiori. Tutto è cominciato con la confessione di Elfino Mortati, che ha detto di avere partecipato alla preparazione dell'agguato di via Fani e allo smistamento dei comunicati delle BR sul sequestro del presidente dc. Seguendo questa «pista» la polizia ha realizzato qualche risultato: prima l'arresto di quattro persone a Firenze (accusate di fornire armi a gruppi eversivi) poi l'identificazione delle persone che hanno ospitato Mortati a Roma.

Per individuare l'appartamento vicino a piazza Campo de' Fiori gli investigatori hanno impiegato alcuni giorni. L'autonomo di Prato non aveva fornito un indirizzo preciso ma il nome di alcune vie del quartiere. I suoi ospiti inoltre li aveva indicati soltanto con i nomi di battesimo. Partendo da questi pochi elementi, i funzionari della DIGOS hanno cominciato a passare al setaccio gli ambienti estremistici di Campo de' Fiori, controllando una serie di personaggi noti da tempo alla questura. Infine è stata identificata la coppia che ora viene ricercata ma troppo tardi: i due, infatti, si erano già dileguati. La loro abitazione è stata perquisita, ma sembra che non sia stato trovato nulla di importante. Se mai ci fosse stato qualcosa è ovvio che è stato fatto sparire in tempo.

I due latitanti come abbiamo detto sono sospettati di far parte di «prima linea», l'organizzazione terroristica con diramazioni in Sicilia, in Calabria, in Campania e in Toscana ma che ha firmato diversi attentati anche al Nord. Fino a pochi giorni fa nella capitale non si era mai parlato di questo gruppo eversivo. La loro prima azione terroristica risale solo a sabato scorso quando un commando armato ha fatto irruzione nel posto di polizia della stazione di Ciampino ed ha disarmato un poliziotto dopo averlo ferito.

Secondo gli investigatori Elfino Mortati, dopo l'uccisione del notaio di Prato di cui è accusato, si è rifugiato per qualche tempo a Firenze e successivamente è stato «trasferito» dai suoi stessi complici nella capitale. Due persone — che si sta cercando di identificare — lo accompagnarono a Roma e lo consegnarono alla coppia residente a Campo de' Fiori.

Resta da chiarire ora, che legami possono avere avuto queste due persone sospettate di appartenere a «prima linea» con la «colonna romana» delle BR visto che è stato lo stesso Mortati a rivelare di aver preso contatti anche con i rapitori di Moro. Si tratta di una «pista» che ha portato a qualche risultato, ma a somma gli inquirenti dovrebbero riuscire a riportare l'inchiesta nel filone principale che riguarda il massacro di via Fani.

se. c.

L'ex presidente del Consiglio regionale

A giudizio per lo scandalo di Genova

GENOVA — L'ex presidente del Consiglio regionale della Liguria, il socialista Paolo Machiavelli è stato rinviato a giudizio per concorso in concussione dal giudice istruttore Bruno Noli che ha svolto l'istruttoria sullo scandalo edilizio di Santo Stefano a Mare, sulla riviera di ponente in provincia di Imperia. Con l'ex presidente del Consiglio regionale sono stati rinviati a giudizio anche Alberto Rizzi, ex funzionario regionale, l'impresario edile Paolo Negroponte ed il suo assistente Cosimo Cusato.

Sono stati completamente prosciolti l'assessore regionale pure socialista Delio Meoni e l'ex consigliere regionale socialdemocratico, Corrado Zinazzo.

Lo scandalo edilizio di Santo Stefano al Mare scoppiò verso la fine del '75 in seguito ad un esposto-denuncia presentato alla Procura della Repubblica dall'assessore all'urbanistica Delio Meoni. Si scoprì così che nell'ottobre del '74 il Comune di Santo Stefano al Mare aveva inviato alla Regione Liguria un piano regolatore nel quale era inserito il progetto per un centro residenziale predisposto dalla società «Mariso», di cui era titolare Pierino Di Francesco. Per facilitare il rilascio del nulla osta alla lottizzazione, Machiavelli, tramite Rizzi, avrebbe chiesto a Di Francesco una «tangente» di 50 milioni di lire ... A Negroponte e Cusato dovevano invece essere affidati i lavori per il centro abitato.

Fermati in tempo presso Napoli

Sulla villa romana volevano costruire stabilimento «pirata»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Su una villa romana volevano costruire uno stabilimento per l'inscatolamento dei pomodori ed un lavaggio automatico. Ma un solerte cittadino ha segnalato la cosa al sindaco di Boscotrecase, un centro alle falde del Vesuvio, ed i lavori sono stati bloccati.

L'ennesimo scempio stava per coprire una importante villa di epoca imperiale di proprietà di Agrippa Postumo, il nipote di Augusto e figlio del famoso studioso Marcus Agrippa, nato in Etruria nel 63 a.C. e che nella sua casa in Roma, aveva collezionato un numero incredibile di libri. La casa dell'Agrippa era stata curata dalla Soprintendenza archeologica di Napoli già nel lontano 1902.

I preziosi affreschi trovati sulle pareti vennero asportati e tra l'altro presso il museo archeologico nazionale di Napoli e presso il Metropolitan Museum. La villa era stata riportata parzialmente alla luce, quando, nel 1906 una colata lavica dovuta ad una nuova eruzione del Vesuvio coprì di nuovo la costruzione.

Naturalmente la Soprintendenza di Napoli come ci ha detto la dottoressa Cerulli direttrice degli scavi di Pompei, ha sempre tenuto sotto controllo la zona in cui si trova la villa, anche se, proprio perché ricoperta di lava non è mai stato effettuato un tentativo di riportarla alla luce di nuovo.

«Se da un lato — ci ha detto la dottoressa Cerulli — la lava ha sommerso la villa di Agrippa è anche vero che questo costituisce un elemento che la conserva in modo quasi perfetto».

Soltanto che qualche imprenditore della zona ha pensato bene di farsi un piccolo stabilimento su quest'area archeologica e aveva iniziato — senza licenza edilizia — i lavori di livellazione per costruire i lavaggi ed uno stabilimento conserviero. Ma appena la segnalazione dello scempio è giunta al sindaco i lavori sono stati fermati.

Sull'importanza della villa romana di Boscotrecase non ci sono dubbi. Infatti è una costruzione che si inserisce perfettamente nel contesto delle ville romane costruite nella zona prima del 79 d.C. (distruzione di Pompei). Il valore degli affreschi ritrovati a Boscotrecase è stato dimostrato dal professor Blanckenhagen che ha compiuto studi sugli affreschi conservati a New York, nel Metropolitan. Quelli rimasti a Napoli sono conservati presso il Museo archeologico. Adesso resta da accertare se i lavori di trivellazione compiuti dall'impresa abbiano danneggiato la costruzione.

v. f.

Pensione d'invalidità pure a malati psichici

MODENA — Con una sentenza [illegible] Modena ha riconosciuto il diritto alla pensione [illegible] invalidità [illegible] psichica.

La decisione è importante perché [illegible] di assistenza e beneficenza pubblica.

La legge del 1966 istituiva della pensione a favore degli [illegible] dalla categoria [illegible] del 1971 [illegible] Modena [illegible] proposto [illegible] del Ministero degli Interni come estensiva del diritto a favore [illegible] sentenza d'appello scioglie ora ogni dubbio in proposito.

In carcere per due «pacche» all'amata

FERRARA — Un impiegato di Bondeno, ex giocatore di calcio di serie A, Francesco Cucchi, 26 anni, è stato arrestato sotto l'imputazione di atti osceni per aver dato due «pacche» sul sedere della fidanzata mentre la spingeva in casa per il pranzo.

La scena è stata scorta da un brigadiere dei carabinieri che l'ha ritenuta oscena e quindi ha arrestato il giovane che è stato ammanettato e rinchiuso in carcere. Nel pomeriggio lo sfortunato impiegato è stato ascoltato dal pretore che gli ha concesso la libertà provvisoria e ha fissato per domattina il processo per direttissima a porte chiuse.

Con l'ultimo incendio sfiorata la catastrofe

Decisa la chiusura della Sloi la fabbrica-bomba di Trento

Un pericolo che da anni minacciava la città e che ha provocato morte e malattie fra gli operai - Precise responsabilità degli organismi di tutela più volte denunciate e ignorate

TRENTO — La «Sloi», la fabbrica che venerdì notte ha portato tutta la città di Trento sulle soglie di una immane catastrofe, verrà chiusa. Lo ha deciso ieri sera il sindaco della città Giorgio Tonini, al termine di un «vertice» urgente convocato alla Provincia, al quale hanno preso parte tutte le autorità. Il provvedimento non è ancora stato attuato — ha precisato il sindaco — perché dovranno essere attentamente esaminati tutti gli aspetti ... dell'ordinanza anche per mettere l'amministrazione al riparo da eventuali contromosse dell'azienda. Il provvedimento è comunque motivato da una lunga serie di incidenti, accertati dall'ispettorato del lavoro e dai vigili del fuoco anche in occasione dell'incendio sviluppatosi la notte di venerdì.

Era stata quella notte una infiltrazione d'acqua nel corso di un violento temporale a provocare la pericolosa reazione a catena e ad attizzare l'incendio, sprigionando una colossale nube tossica che ha invaso l'intera città. Le fiamme avevano lambito anche un deposito di piombo tetraetile: se i vigili del fuoco non fossero intervenuti per tempo e usando dispositivi specializzati la catastrofe sarebbe stata inevitabile.

L'ordinanza del sindaco non precisa ancora i tempi di chiusura. È certo comunque che la fabbrica non riaprirà i battenti prima che siano cessate tutte le cause di pericolo.

Il disastro verificatosi alla «Sloi» di Campo Trentino è l'ultimo drammatico anello di una catena di eventi che testimoniano come questa fabbrica sia stata una vera e propria bomba innescata nella città, un pericolo del resto che i comunisti trentini avevano denunciato anche qualche settimana fa quando morì un lavoratore colpito da intossicazione da piombo.

La direzione aziendale per anni ha eluso in maniera gravemente colpevole gli obblighi relativi a misure di sicurezza efficaci sia per chi lavora all'interno dello stabilimento che per la gente ed i beni della zona circostante. Ma vi sono anche responsabilità di enti come la Provincia, il Comune e l'Ispettorato del lavoro che assai timidamente si sono mossi per contrastare le scelte del titolare della «Sloi».

Ieri, di fronte al Comune numerosi cittadini hanno manifestato con cartelli e tazebao che chiedevano concreti interventi a tutela della salute dei lavoratori e della città. Il sindaco di Trento aveva subito risposto dicendo di essere deciso a chiudere la «Sloi». E così è stato.

La chiusura dello stabilimento del resto è richiesta ... come primo momento per una indagine. In ... il giudice Crea che istruì due processi contro la «Sloi», scrisse al termine della istruttoria: «È evidente ... una situazione di inquinamento ambientale da piombo organico e inorganico. Nel periodo dal 1960 al '71 si sono verificati, in base alla documentazione dell'INAIL, 1108 casi di infortunio sul lavoro e di intossicazione da piombo». Il magistrato individuava le cause in tre fattori: nella ristrettezza di spazio in cui sono collocati gli impianti, nei ritmi di produzione e nella importanza del tutto secondaria annessa «alle questioni concernenti la tutela della salute e delle maestranze».

TRENTO — Un'immagine dell'incendio allo stabilimento SLOI che ha provocato la formazione della nube tossica